

DIABOLICH

IL MISTERO NON MUORE

La nostra **inchiesta** su uno degli omicidi più **enigmatici** avvenuti nella **Torino** del **dopoguerra** ha smosso le acque. Un servizio di **«Chi l'ha visto?»**, una denuncia per **scomparsa** di documenti giudiziari e, soprattutto, **strani personaggi** che girano intorno al nipote della **vittima**. Che, nonostante siano passati più di **cinquant'anni**, ha deciso di cercare ancora la **verità**...

di **Andrea Biscaro**

Poco dopo la pubblicazione dell'inchiesta condotta da «Storia in Rete» [vedi i numeri 35 e 36 Ndr] sull'omicidio dell'operaio Mario Giliberti a Torino nel febbraio '58 ad opera del fantomatico Diabolich, una persona è finita inaspettatamente sotto i riflettori della TV, mettendo fine all'oblio di un crimine insolito. Il suo nome è Giovanni Giliberti, detto Gianni, classe 1968, nipote della vittima: suo padre era il fratello di Mario. Da circa 10 anni sta cercando di capire, attraverso indagini personali (sui quotidiani del tempo e internamente alla sua famiglia), cosa sia accaduto la notte tra il 14 e il 15 febbraio 1958 in via Fontanesi 20. Dopo reiterati tentativi da parte sua di presentare il caso al programma «Chi l'ha visto?», all'inizio dello scorso settembre è stato finalmente contattato dalla redazione. Il raggiungimento di un simile traguardo (portare l'omicidio di suo zio in uno storico programma RAI) gli faceva ben sperare. Speranza andata in parte delusa la sera del 22 settembre, dopo la visione della trasmissione. Infatti, nel breve servizio è stato chiamato in causa Enzo Facciolo, disegnatore del fumetto «Diabolich» (col «K» e non col «ch» finale), personaggio di fantasia, nulla a che vedere con l'assassino di via Fontanesi. Facciolo arriva persino ad offrire un aiuto a Gianni Giliberti attraverso l'ispettore Ginko, eterno nemico di Diabolich! Ciliegina sulla

torta: a servizio concluso la conduttrice ringrazia «il disegnatore di "Diabolich" che ha deciso in qualche modo di partecipare, naturalmente come può, lui che è un bravissimo disegnatore, a questa ricerca». Al di là dell'opinabile scelta di privilegiare l'aspetto fantasioso alla cruda realtà, il servizio ha comunque riaperto l'attenzione sul caso, tanto che il tabloid torinese «Torino Cronaca» vi ha dedicato l'intera seconda pagina. «L'omicidio – ha detto Giliberti a «Chi l'ha visto?» – non deve essere mai dimenticato, possono passare anche cent'anni, è sempre un omicidio. Secondo me, all'epoca, le ricerche sono state brevi, soltanto pochi mesi. E oggi, con la tecnologia che abbiamo, penso che, se si riuscisse a riaprire il caso con qualche elemento nuovo, si potrebbe arrivare a una conclusione. E' tutto quello che chiedo, nient'altro». Gianni, in grado di conciliare caparbia, intelligenza e senso pratico, sa quanto è ardua la strada per la riapertura del caso. Ciononostante, martedì 23 settembre, il giorno dopo essere andato in onda il servizio di «Chi l'ha visto?», si è recato presso il Tribunale di Torino e ha fatto formale richiesta per visionare il fascicolo dell'istruttoria. Anche il sottoscritto, nel 2003, aveva fatto identica richiesta, ricevendo la risposta: «il fascicolo non è dove dovrebbe essere».

Per Gianni Giliberti le cose non sono andate meglio. Martedì 14 ottobre si ripresenta in Tribunale, Ufficio di Cancelleria, dove gli comunicano che, malgrado il relativo numero di

collocazione, il fascicolo non si trova. Nella speranza di rintracciarlo gli danno appuntamento il martedì successivo, 21 ottobre, assicurandogli che o il fascicolo salta fuori oppure la Cancelleria redigerà una dichiarazione per smarrimento di atti pubblici. Il 21 ottobre gli confermano la non rintracciabilità dell'istruttoria. Pertanto Gianni richiede il rilascio della dichiarazione di smarrimento di atti pubblici, ma il Tribunale gliela nega. Conseguentemente, il giorno stesso sporge «querela» nei confronti del «Tribunale ordinario di Torino – sezione dei giudici delle indagini preliminari» per «smarrimento di atti pubblici» e il 31 ottobre nomina un avvocato, «conferendogli tutte le facoltà di legge, ivi compresa la richiesta di copia degli atti relativi al predetto procedimento penale [ossia l'introvabile istruttoria, Ndr]». Rimaniamo in attesa di sviluppi...

Nel frattempo integriamo quanto riportato nei due articoli precedenti basandoci su ciò che Gianni Giliberti ha inteso condividere con «Storia in Rete», frutto, doveroso sottolinearlo, delle sue ricerche. Partiamo dalla data di nascita di Mario Giliberti: i giornali del tempo riportano 27 anni al momento della morte; in realtà sono 28, essendo nato a Lucera il 7 novembre 1929. Lavorava in FIAT, cancello 11, reparto carrozzeria. Nella cerchia dei pochi familiari presenti a Torino, Mario aveva un rapporto di confidenza unicamente col cugino acquisito Giuseppe De Marco, 48 anni all'epoca, che gli affittò il locale al pianterreno di via Fontanesi 20 (lui abitava in via Onorato Vigliani). Tale rapporto è confermato dallo stesso Gianni e dal fatto che agli inquirenti De Marco elencò con esattezza cosa venne prelevato dal luogo del delitto. L'uomo (pare lavorasse in FIAT) utilizzava il locale per il suo secondo lavoro di calzolaio. Questa la ragione della serranda raramente alzata: svolgeva, come tanti italiani, un doppio lavoro. E proprio per questo era sovente in via Fontanesi 20, come hanno riferito a Gianni Giliberti due anziani abitanti del quartiere che non desiderano essere menzionati, e non sono gli unici. Ritornando a De Marco, essi ricordano che frequentava il bar di via Fontanesi, oggi non più esistente, lo stesso frequentato da Mario. A loro dire, durante i giorni della sparizione di Mario (dal 15 al 25 febbraio) non lo si vide più in zona. Questo cosa significherebbe? Superfluo azzardare ipotesi, visto che l'istruttoria è uccel di bosco. Sicuramente in essa è riportato quanto gli inquirenti di allora appurarono circa i movimenti delle persone frequentate, a titolo diverso, dalla vittima, incluso De Marco. Parlando con una persona che in passato era costantemente presente nel solito bar di via Fontanesi, persona che vuole mantenere l'anonimato, Giliberti è venuto a sapere che suo zio solitamente prendeva il caffè nel bicchiere ma la sera del 14 febbraio – l'ultima della sua vita – ordinò due caffè da portare via, nel suo appartamento. Gli era già capitato di portarsi il caffè a casa, ma in questo caso domandò espressamente che gli venissero serviti in tazzina, con tanto di vassoio. Chi lo servì cercò di saperne di più, ma la secca risposta di Mario, «ho ospiti», troncò ulteriori approfondimenti. Ultimo dettaglio, direttamente da quella notte di morte: si può ritenere che, a un dato punto – Giliberti è a letto – l'assassino abbia fatto il gesto di lasciare la stanza assicurando che avrebbe chiuso la porta e infilata la chiave



sotto l'uscio o sopra la cornice della porta stessa. Spenta la luce, invece di uscire abbia estratto l'arma e perpetrato il delitto, uscendo poi con l'ipotetica seconda chiave (visto che una copia è stata trovata nell'appartamento) o con la sua, se per qualche ignota ragione la possedeva, chiudendo la porta con una mandata. dimostrazione di come questa pagina di cronaca nera sia ancor oggi parte viva della città, e quindi non del tutto consegnata alla storia, proprio per il suo finale imperfetto – il mancato arresto del responsabile – ecco quanto è accaduto a Giliberti il giorno precedente la messa in onda di «Chi l'ha visto?». Domenica 21 settembre, nel pomeriggio, Gianni riceve una chiamata al suo cellulare. E' un uomo. Si presenta come un giornalista de «La Stampa», tale A. Questi ha saputo, non si sa come – così come non sappiamo chi gli abbia dato il numero di cellulare – che Giliberti sarebbe apparso a «Chi l'ha visto?». «Se va in TV è perché ha degli elementi nuovi sul caso: è così?». Gianni, subodorando qualcosa di strano, risponde che «se ci fossero nuovi elementi, ma non ci sono, non sarebbe corretto dirglieli, avendo concesso un'intervista a «Chi l'ha visto?»».

I due fissano un appuntamento in piazza Rivoli, mezz'ora dopo. Verso le 16:30 Gianni è in piazza. Poco dopo vede avvicinarsi una Fiat Stilo scura con tanto di antenna e tre uomini a bordo. Dall'auto scende un uomo: senza esitazioni, come se lo conoscesse, si avvicina a Gianni e si presenta: è il signor A., sulla quarantina, capelli corti, corporatura normale. A questo punto comincia l'intervista, che Gianni non percepisce come tale: l'uomo non prende appunti e non ha con sé un registratore. Si ripete il copione precedente: «Ci sono ulteriori elementi relativi al caso?» «No, e in ogni caso ho un impegno con «Chi l'ha visto?»». Dalla Stilo scende un secondo uomo, sulla settantina, ben vestito, stempiato. Il signor A., lo presenta come fotografo. Questi fa una domanda strana: «scusa, ma stai parlando dell'omicidio di via Fontanesi?». A. chiede a Gianni se possono fargli delle foto. «Assolutamente no». «Tanto te l'ho già fatta», replica il fotografo, che va verso l'auto, prende la macchina fotografica – a Gianni pare di tipo professionale – e comincia a scattare, malgrado il diniego di Giliberti, che intima: «se domani escono le mie foto sul giornale, vi denuncio». Sul giornale, il giorno dopo, non esce nulla. Il signor A. insiste ancora un po', quindi i due si salutano. I tre si eclissano nel traffico cittadino. Il giorno dopo Giliberti telefona a «La Stampa»: gli rispondono che un A. esiste, ma non è un giornalista, si occupa d'altro. Come interpretare questo incontro? Al momento non si possono avanzare ipotesi plausibili, se non quella che questo caso sia ancora aperto, eccome. ■